

NOI E I DEMOCRATICI

Ricordando (così scrive l'*Eco del Popolo* di Cremona: e noi riferiamo le sue parole perché non sapremmo dir meglio) che nelle passate lotte elettorali nomi di socialisti si trovarono in una sola lista con nomi di democratici, ci chiedono alcuni: e perché oggi avete voluto romperla recisamente cogli alleati d'allora?

Rispondiamo: non siamo noi che l'abbiamo voluto. È il naturale svolgimento dei partiti che vole e così. Tanto è vero che quel che vogliamo noi — cioè la separazione e, quindi, la opposizione netta e recisa — l'ha voluta anche la gran maggioranza dei democratici.

A parte la nostra meta finale, dove e come ci distinguiamo dai democratici nel campo delle riforme di immediata attuazione? Ce ne distinguiamo in virtù di un principio in cui consiste l'essenza e il carattere del moderno socialismo scientifico: il principio della lotta di classe: principio che ci indica la via per la quale soltanto possono essere di fatto conseguite quelle riforme che finora furono soltanto affermate.

Perché invece da tanti si parla dell'*imposta progressiva* e ciò non ostante essa è tuttora nel regno delle aspirazioni? Perché da tanti anni si blatera di *legislazione sociale* mentre viceversa non se ne fa nulla, e quel poco che si fa è una canzonatura?

Perché dal 1859 ad oggi l'Italia è stata sempre ed ora è più che mai governata dalla classe dei grossi capitalisti che sola fu veramente rappresentata in Parlamento e che dell'imposta progressiva e delle riforme sociali non sente affatto bisogno, mentre anzi è suo immediato interesse che non si compiano.

Se dunque si vuole che queste riforme diventino un fatto, è evidente la strada che bisogna seguire: bisogna che al governo ci vada la classe di coloro che sentono il bisogno di tali riforme e che hanno interesse a che sieno compiute.

A questo lavoro serio, eminentemente positivo, che non è vana affermazione di idee, ma preparazione assidua delle forze che dovranno tradurre in fatto le idee: a questo lavoro attendono i socialisti, i quali sono perciò il partito più praticamente e veramente riformatore.

Ora la forza che potrà tradurre in fatto queste idee è la coscienza del proletariato. Ma che cosa è la coscienza del proletariato se non la conoscenza esatta e chiara che il proletariato ha dei suoi rapporti di interesse colla classe dei padroni?

Quando adunque nel proletariato si diffonda la persuasione che esso non può attendere nulla dalla classe dei padroni perché l'interesse dei padroni è opposto a quello dell'operaio e del contadino, il proletariato — se vuol migliorare le sue condizioni, se vuol lottare con efficacia contro il sistema che lo opprime, lo disanguina, lo abbruttisce — deve costituirsi in partito a sé contro tutti i partiti della borghesia.

In questa separazione che origina dalla ferrea legge delle cose, anche il partito democratico si trova buttato di là, sull'altra riva, insieme al partito conservatore.

Esso infatti — il partito democratico — ha sempre chiuso, anzi voluto chiudere gli occhi di fronte al fatto che gli interessi del proletariato sono in contraddizione agli interessi della borghesia; ha sempre respinto da sé come una aberrazione — lo dissero recentemente il Bovio e il Sacchi — il concetto di lotta di classe; ha sempre proclamato che la filantropia e il sentimento umanitario devono spingere la borghesia a... suicidarsi poco per volta.

E in questa convinzione della democrazia, ora con questo, ora con quell'uno, è andata al potere: ma non imparò nulla dal fatto che, andata là senza avere dietro a sé un partito ossia una organizzazione di interessi, quando accennò appena a fare qualcosa contro gli interessi borghesi, fu messa senz'altro alla porta.

Allora, credendo che la sua impotenza fosse dovuta al programma troppo avanzato, essa si diè a sfrondarlo, a ridurlo, ad accomodarlo finché giunse al punto da confondersi completamente coi vecchi partiti moderati o da non distinguersene se non per l'etichetta.

A questa democrazia che è un nome vano, o dietro di cui non sta che l'equivoco, noi non possiamo essere alleati. Lo fummo finché sperammo che essa si sarebbe orientata nella gran lotta moderna: che l'avrebbe compresa: che vi si sarebbe gettata dentro confondendosi al proletariato e dichiarando guerra alla borghesia.

Non l'ha fatto: non l'ha voluto fare. Gli ingenui siamo stati noi a sperarlo.

Ma oggi che il tempo delle ingenuità e delle illusioni è passato, pigliamo posto contro di essa... che diciamo? pigliamo posto contro il partito conservatore dal quale indarno gli ultimi avanzati della democrazia vogliono severarsi: contro il partito conservatore tutt'insieme, si chiami esso liberale o democratico; quel partito conservatore che di fronte alla questione sociale è così inintelligente o così di male fede da proclamare la necessità dell'antropofagia sociale, consacrata dalle presenti istituzioni economiche, mentre inneggia nello stesso tempo all'armonia e alla solidarietà degli interessi fra il proletariato e la borghesia.

Parole chiare

Col titolo *Le opinioni di un patriota, il Lampo*, organo ufficiale della estrema sinistra radicale cavallottiana (non è colpa nostra se ci vogliono tanti aggettivi per designare chiaramente la cosa), pubblica, senza un commento, una lettera di Achille Maiochi, il vecchio e glorioso mutilato delle campagne della patria indipendenza, che andò a riposare il braccio che gli manca — come han fatto su per giù tanti altri gloriosi patrioti anche meno mutilati — in non sappiamo più quale imbottita poltrona della Regia dei tabacchi. Quella lettera ha parole chiare che i giornali democratici ad uso *Secolo* si guardano bene dal rilevare e che noi, per la moralità politica, amiamo riferire.

Il Lampo non fa seguire alla lettera alcun suo commento. E questo silenzio — per chi sappia leggerlo... fra le righe — non è la parte meno eloquente della lettera stessa.

Scriva dunque Achille Maiochi che col sistema del Circolo radicale di accogliere nel grembo della estrema sinistra persone notoriamente contrarie ai postulati di una democrazia sincera, tanto varrebbe, a semplificazione di lavoro, esigere soltanto, come titolo politico, la presentazione della fedina criminale.

Il Maiochi continua, rammentando al sedicente partito radicale che v'è un certo *Patto di Roma* che dovrebbe essere come lo statuto del partito — la pietra di paragone dei candidati. Evidentemente egli pensa che di quelle tavole fondamentali gli stessi radicali non ricordino neppure l'esistenza.

Ma ecco com'egli parla dei socialisti « la cui dottrina nega la patria, la nazionalità, la proprietà », ecc.

« La vera democrazia, che comprende implicitamente l'amore alle classi diseredate, la sollecitudine per i sofferenti, il dovere di escogitare tutte le protezioni possibili del lavoro di fronte al capitale ed in generale tutte le riforme attuabili per il miglioramento di tutte le classi, respinge la solidarietà coi socialisti, fautori di buona o di mala fede di illusioni nelle moltitudini, che non produrranno mai neppure un mezzo chilo di pane a qualche affamato, ma producono però l'effetto di indebolire il partito radicale e a favore di tutte le altre gradazioni politiche più o meno insensate o bugiarde », ecc. ecc.

E più oltre, dopo aver notato con massima approvazione la nota frase del Giolitti che « la base della futura distinzione dei partiti saranno le questioni sociali », soggiunge:

« ... E mal provvede la democrazia alla riconquista della sua prevarianza, aggiungendosi l'attri-

buto di democrazia sociale anziché proclamare una guerra chiara e decisa contro questa aberrazione del socialismo, conducente alla rovina di quelle stesse classi che si pretende di voler ribellare alle leggi eterne che costituiscono la possibilità di un civile consorzio, le quali si rendono tanto più indispensabili quanto più, ecc. ecc. »

Noi citiamo tutte queste parole a titolo d'onore per chi le ha scritte. Il Maiochi, che richiama i suoi amici al rispetto del *Patto di Roma*, crede fermamente che là dentro vi sia quanto basta per le classi lavoratrici; che bisogna attendere al miglioramento delle condizioni di tutte le classi, anche di quella dei banchieri, dei padroni, degli sfruttatori; che la proprietà combattuta dai socialisti, ossia il diritto di sfruttare il lavoro altrui, la nazionalità non riconosciuta dai socialisti, ossia lo stolto antagonismo dei popoli divisi da frontiere, e tutti gli altri capisaldi del regime capitalista siano leggi eterne, necessarie al civile consorzio, anzi che saranno domani più indispensabili di oggi.

Perciò odia e combatte i socialisti. Anzi perfino il timido aggettivo *socialista*, apposto a *democrazia*, gli sembra un enorme controsenso.

Convincimenti e sentimenti rispettabili, come tutti i convincimenti onesti e i sentimenti sinceri. Ma che i socialisti coscienti e convinti della loro fede e della loro via, abbiano il dovere di prestarsi al gioco dei procacciatori di voti che, pensando in fondo come il Maiochi, non hanno la sincerità di parlar chiaro come lui — questa è la pretesa che non ci sembra né onesta, né sincera, né rispettabile.

Le amenità del Pungolo

Il *Pungolo* riconosce l'importanza del nostro manifesto elettorale, ma non si capacita come mai noi possiamo deplorare (avrebbe detto meglio: constatare) la rovina della piccola industria e della piccola proprietà agraria, mentre miriamo a una organizzazione collettivista e ci è cara la cooperazione. Il *Pungolo* ci fa appunto perciò di contraddizione.

Egli ci troverebbe logici probabilmente se noi mirassimo alla cooperazione e al collettivismo quando l'evoluzione ci conducesse, viceversa, al regime della piccola proprietà e della piccola industria — cioè al regime che renderebbe irrealizzabili i nostri ideali!

Poi, perché come mezzi d'agitazione immediata propugnassimo l'imposta progressiva sui grossi redditi e sulle successioni, — come! (esclama), ci saranno ancora dei grossi redditi e delle successioni? »

Ci saranno? — Ci sono, caro *Pungolo*, ed è perciò che — per avviarci ad abolirli — vogliamo cominciare dal falcidiarli per bene.

È semplice come buon giorno. Ma anche questa al comprendonio del *Pungolo* sembra una contraddizione.

Oh! le « classi intelligenti » come sono curiose!

Anche la *Lega Lombarda* fa delle obiezioni — vecchie almeno quanto il Carroccio. Ci manca spazio per risponderle in questo numero.

SEMPRE CARMAUX

La questione è entrata in una nuova fase. Il Governo, fra le sollecitazioni della borghesia che ne chiede l'intervento violento contro gli operai e la resistenza calma e tenace di questi, non sa più a qual santo votarsi. Ha proibito le riunioni, ma Calvignac e altri tre sindaci d-I distretto rifiutarono di affiggere l'ukase governativo e gli risposero anzi con una solenne protesta. Calvignac rifiutò perfino gli alloggi ai militari mandati sul luogo. Il Governo dovette revocare il decreto proibitivo e il prefetto rassegnò le sue dimissioni.

I deputati socialisti permangono a Carmaux per trovarsi al loro posto in caso di conflitto. Il principale azionista delle miniere e deputato di Carmaux, marchese Solages, si dimise da deputato credendo così di togliere allo sciopero il carattere politico. Ciò non valse che a ribadirci viemmeglio quel carattere e a rinforzarlo: già si parla della candidatura Calvignac al posto del marchese dimissionario.

In America ed in Germania, ha cancellato da lui ogni carattere nazionale. Leggi, morale e religione non sono più per lui che tanti pregiudizi borghesi, dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.

Tutte le classi che finora hanno conquistato il dominio, cercarono di garantirsi la raggiunta posizione sociale, sottomettendo l'intera società alle condizioni più vantaggiose per loro sistema di sfruttamento. I proletari non possono conquistare le forze produttive della società che abolendone il modo di appropriazione, e con esso tutti i modi di appropriazione usati finora. I proletari non hanno niente di proprio da assicurare, devono anzi distruggere la sicurezza e la garanzia privata finora esistite.

Tutti i moti furono sinora di minoranze o nel vantaggio delle minoranze. Il moto proletario è il moto indipendente dell'immensa maggioranza nel vantaggio dell'immensa maggioranza. Il proletariato, ultimo strato dell'attuale società, non può elevarsi né rizzarsi senza spezzare tutta la massa degli strati superiori che costituiscono la società ufficiale.

La sua lotta contro la borghesia è anzitutto nazionale, ma piuttosto nella forma che nella sostanza. Il proletariato di un dato paese deve naturalmente prima sbarazzarsi della propria borghesia.

Accennando sommariamente le fasi di sviluppo del proletariato, abbiamo seguito le guerre intestine più o meno latenti che avvengono nella società sino al punto in cui scoppiano in aperta rivoluzione, e col violento tracollo della borghesia il proletariato stabilisce il suo dominio.

Tutta la società visse sinora, come vedemmo, sul contrasto fra oppressori e oppressi. Però, a mantenere oppressa una classe, bisogna che siano as-

Il *Times* e la stampa borghese constatarono con terrore che la maggioranza degli operai francesi è socialista.

La questione fu portata alla Camera. Prevedevano le dimissioni del Gabiuetto. Invece, dopo requisitorie e difese contro e per la Compagnia, Loubet propone l'arbitrato del Governo e il deputato barone di Reille, presidente della Compagnia, che l'aveva sempre rifiutato, dichiarò di accettarlo. Attendesi in proposito il responso degli scioperanti. La vittoria morale si può dire così già strappata dal partito operaio socialista.

Diamo il seguito della nostra sottoscrizione:

Somma precedente L. 157 00	
Enrico Besana, Milano	» 5 —
Società miglioramento legatori, rigatori e cartolai di Milano	» 1 —
Raccolte fra un gruppo di socialisti lavoratori in prodotti chimici, Milano	» 5 —
Angelo Parenti, Pieve Otlovile (Parma)	» 8 —
Dott. Tomaso Lippera, Montemaggiore al Melaiuro	» 2 —
Un gruppo di socialisti di Mosso S. Maria a mezzo di L. Fila	» 2 25
C. D. Ferrari, Cremona	» 50
Gruppo socialista, Mondovì	» 4 —
Una di Voghera	» 1 —
Giuseppe Zuppin, Sanguinetto di Verona	» 1 —
Circolo operaio di M. S. di Busto Arsizio	» 20 —
G. R., Napoli	» 55
N. N., Napoli	» 75
Filippo Giussani, Milano	» 50
Avv. Vittorio Lollini, Roma	» 5 —
Circolo collettivista di Ancona	» 8 30
Gli operai di Gualtieri a mezzo della Lega socialista (1)	» 50 —
Operai della Ditta C., Milano	» 60 —
Totale L. 273 05	

(1) Il cospicuo versamento è accompagnato da una nobilissima lettera del Comitato della *Lega socialista gualtierese*. « Non è la nostra, *benificenza borghese* (esso scrive) ma *rinforzo d'armi*. E sarà consolazione ed incentivo a quei compagni in sciopero il pensiero che in un paesello, tanto lontano e loro, vi sono operai che mandano ad essi un saluto fraterno, l'effusiva elusione e l'augurio sincero e caldo di una vittoria completa. — Evviva l'Internazionale dei lavoratori! — Sono firmati: Artusi Gioachino, agricoltore — Verzellesi Ulisse, tornitore — Soliani Daniele, calzolaio — Pecorini Giuseppe, sarto — Alessandro Mazzoli, studente — Guglielmo Vecchi, falegname »

Vescica sgonfiata

Dobbiamo lealmente riconoscere che i nostri corrispondenti veneziani non avevano torto quando ci scrivevano che del famoso *Congresso degli elettori o dei separatisti*, amonico nato, non met'eva conto di occuparci; valeva meglio lasciarlo morire nella disattenzione che lo circondava. Malgrado la gonfiatura di un comunicato ai giornali, malgrado la relazione di un giornale quotidiano di Venezia, compilato da Carlo Monticelli, che con degli *cc. ecc.*, con dei plurali sostituiti al singolare e simili artifici, tentò dare consistenza di cosa viva a quel che non fu se non un'ombra; il Congresso eclettico fu la più misera e comica parodia di Congresso che sia mai esistita. Teniamo le notizie esatte da un partecipante — e le diamo in breve.

Sono centinaia nel Veneto le associazioni e i circoli ascriviti al movimento operaio-socialista. Al Congresso regionale tenuto l'anno scorso a Padova ne intervennero 62. A Venezia non si poterono metter assieme che 17 adesioni — adesioni, badiamo bene, non interventi — di società, taluna delle quali, a confessione del suo delegato, non constava che di sei membri. E delle 17 aderenti, tre (fra cui le società operaie di Vicenza e di Montebelluna) scrissero che aderivano deplorando l'idea della scissione, sperando che il Congresso avrebbe votato la concordia. Le società di Schio erano rappresentate dal compagno Brande, che portò anch'esso i concetti dell'unione col partito dei lavoratori, da noi sostenuti. I delegati presenti furono undici, anzi dieci, perché il compagno Jäger, astensionista nella questione elettorale, non rappresentava — che sé stesso e a un dato punto si ritirò. Di costei dieci cinque soli erano di fuori; gli altri cinque, fra cui i due fratelli Monticelli, erano di Venezia, soci della *Lega dei lavoratori*.

Questa la materia prima di ciò che si è voluto chiamare *Congresso regionale*!

Detto questo, sarebbe inutile continuare. L'importanza e l'influenza delle deliberazioni può essere giudicata a priori.

Il Congresso (chiamiamolo ancora così) doveva aprirsi alle 9 di matt.na. Ma fino all'una e mezza si stette ad aspettare e a perlustrare la laguna, se mai spuntasse all'orizzonte qualche altra vela di delegato di buona volontà. S'ingannò intanto la noia

sicurate le condizioni in seno alle quali la sua esistenza schiava possa almeno prolungarsi. Il servo medioevale si è preparato ad esser membro del comune durante la servitù, come il borghigiano s'è fatto borghese sotto il giogo dell'assolutismo feudale. Ma il moderno operaio, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più basso, al di sotto delle condizioni della propria classe. L'operaio si trasforma nel povero, e il pauperismo aumenta assai più rapidamente della popolazione e della ricchezza. Risulta quindi evidente che la borghesia non può rimanere a lungo classe dominatrice della società, né imporre come legge regolatrice le condizioni della propria esistenza. È inetta a dominare, perché non può assicurare al suo schiavo la vita insieme colla schiavitù ed è costretta a lasciarlo cadere in condizioni da doverlo nutrire anziché esser nutrita da lui. La società non può più sostentare, perché l'esistenza della borghesia non è più compatibile colla società.

Condizione essenziale dell'esistenza e del dominio della classe borghese è l'accumularsi delle ricchezze in mano ai privati, la formazione e l'accrescimento del capitale; e condizione del capitale è il lavoro salariato, che importa come ultimo effetto la concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, di cui la borghesia è la involontaria e fatale apportatrice, invece di isolare i lavoratori colla concorrenza, dà loro una coesione rivoluzionaria mediante l'associazione. Collo sviluppo della grande industria sfugge così sotto i piedi stessi della borghesia il terreno sul quale essa produce e si appropria i prodotti. La borghesia produce e si appropria il proprio beccino. Il suo tramonto e il trionfo del proletariato sono ugualmente inevitabili.

(Continua).

APPENDICE

MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA di MARX ed ENGELS (1848).

Traduzione dal tedesco di POMPEO BETTINI.

Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante incagliata dalla concorrenza che si fanno i lavoratori stessi; ma rinasce sempre più forte, più salda e potente, e profittando delle scissioni della borghesia costringe la legge a riconoscere gli speciali interessi degli operai. Il bill delle dieci ore, in Inghilterra, non ebbe altra origine.

Le collisioni della vecchia società favoriscono in più modi lo svilupparsi del proletariato. La borghesia lotta senza posa: dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti di sé stessa i cui interessi contrastano ai progressi dell'industria; sempre poi colle borghesie straniere. In tutte queste lotte è costretta a far appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, a trascinarlo nel moto politico, dandogli così quei mezzi di educazione che si convertono in armi contro di lei.

Vedemmo inoltre come, per il progresso delle industrie, intere parti costitutive della classe dominante sono respinte nel proletariato, o per lo meno minacciate nelle loro condizioni di esistenza.

Anche queste forniscono molti elementi di educazione al proletariato.

Finalmente, in tempi in cui la lotta di classe si avvicina a soluzione, il disgregamento prende, nella classe dominante, nella vecchia società, carattere

così crudo e violento, che una piccola parte dei dominatori diserta e si unisce ai rivoluzionari di quella classe che ha con sé l'avvenire. Come un tempo una parte della nobiltà passò alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e sono quei borghesi ideologi che giunsero alla comprensione teorica del movimento della storia.

Di tutte le classi che oggi stanno contro la borghesia, il solo proletariato è classe veramente rivoluzionaria; le altre classi, colla grande industria, decadono e soccombono; il proletariato invece ha vita da essa.

I ceti medi, piccoli industriali, piccoli mercanti, artigiani, agricoltori, combattono tutti la borghesia per conservare la loro esistenza di medio ceto. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori; più ancora, sono reazionari; essi tentano girare all'indietro la ruota della storia. Se mai sono rivoluzionari, non lo sono che in quanto si sentono minacciati di cadere nel proletariato, ed allora non difendono già i loro interessi del momento, ma quelli dell'avvenire, e abbandonano il loro proprio punto di veduta per collocarsi a quello del proletariato.

La parte più misera del proletariato, codesta decomposizione affatto passiva degli infimi strati della vecchia società, può essere attratta qua e là nel moto della rivoluzione proletaria, ma tutte le sue condizioni di vita la dispongono piuttosto a lasciarsi comprare dalla reazione.

Le condizioni di vita della vecchia società non esistono più nel proletariato. Il proletario non ha proprietà; le sue relazioni colla donna e coi figli non hanno di comune colla famiglia borghese; il lavoro industriale moderno, il moderno giogo del capitale, ch'è lo stesso in Inghilterra ed in Francia,